Il rapporto di Alicata al CC del PCI

(Segue dalla 1ª pagina)

mancammo di mettere in rilievo i punti positivi» — quasi una correzione rispetto agli «attacchi frontali» che avremmo condotto negli ultimi tempi contro il centro-sinistra e la politica del PSI. E anche nel recento *memorandum* presentato dai fanfaniani a Moro si parla di nostre «contraddittorie affermazioni» sul centro-sinistra, nei confronti del quale tuttavia avremmo sostanzialmente un atteggiamento «estraneo e nemico».

Ma questa è una contraffazione delle nostre posizioni, fatta per evidenti ragioni di polemica interna nei due partiti. Due momenti della nostra azione e delle nostre posizioni ci sembra necessario richiamare, che testimoniano entrambi la giustezza della nostra analisi e delle nostre indicazioni. Il primo, quando nelle tesi del X Congresso (ma anche precedentemente) sottolineammo il carattere composito del centro-sinistra e le spinte ed esigenze diverse che avevano portato alla sua affermazione, deducendone che esso poteva svilupparsi come un terreno positivo di lotta contro le forze conservatrici e per il rinnovamento democratico, o poteva diventare soltanto uno strumento «aggiornato» per la difesa e il consolidamento del monopolio politico della DC e per una politica neocentrista, riducendo l'unico suo vero obbiettivo a quello della rottura della unità del movimento operaio e della «cattura» del PSI nell'attuale sistema di potere. Il secondo, quando fin dall'inizio indicammo che condizione indispensabile per impedire una simile involuzione della politica del centro-sinistra e darle uno sbocco positivo era quella di poggiare tale politica sull'azione unitaria di tutte le forze della sinistra, abbandonando ogni forma d'anticomunismo e di discriminazione anticomunista.

L'errore profondo commesso da Nenni e dagli autonomisti del PSI è stato infatti quello di non comprendere che ogni passo avanti del PSI nello escludere una collaborazione politica generale col PCI e la possibilità di una lotta in comune con noi per pervenire a un mutamento della direzione politica del paese, nel prospettare insomma un rovesciamento generale delle alleanze di classe e politiche del PSI, incoraggiava la DC nel suo ricatto, la stimolava a concedere sempre meno, nella speranza che, tagliati i ponti con l'ala maggioritaria del movimento operaio italiano e trovandosi «isolato» dalla maggioranza della classe operaia, il PSI fosse a un certo momento costretto, *bon gré malgré*, a fare il proprio ingresso nella cosiddetta «area democratica», cioè ad accettare tutte le condizioni della DC, andando incontro a un processo di socialdemocratizzazione e di umiliazione e correndo il rischio di nuove scissioni e, forse, della propria disgregazione.

Sia pur con grave ritardo, del resto, oggi gli stessi autonomisti e anche i fanfaniani devono ammettere pubblicamente l'involuzione della politica del centro-sinistra, per l'enuclearsi dalla maggioranza d.c. di Napoli di un gruppo di potere, quello doroteo, che ha lavorato metodicamente per svuotare dall'interno il centro-sinistra d'ogni sia pur timido e parziale contenuto rinnovatore e per esaltarne i soli elementi strumentali e trasformistici e i fini scissionisti nei confronti del movimento operaio. Ed Alicata ha ricordato i momenti salienti di questa opera di svuotamento: dall'elezione di Segni (con i voti dell'estrema destra) ai contenuti dati alla nazionalizzazione elettrica («non più nazionalizzazioni»), al compromesso sulla scuola e al tentato compromesso in politica agraria, alla denuncia del programma del governo Fanfani e alla sterzata a destra della DC nella campagna elettorale, che non fu un semplice espediente per riconquistarsi le simpatie dei settori più retrivi della grande borghesia, ma la manifestazione chiara di un orientamento e di un impegno che s'intendeva assumere per l'avvenire.

Profondamente erroneo fu l'atteggiamento — e lo diciamo non tanto per polemica, ma perchè se ne traggano i necessari insegnamenti — delle forze più democratiche partecipi del centro-sinistra di far finta di non accorgersi di tutto ciò, di giudicare questi «episodi» come privi d'importanza o al massimo come testimonianze degli «equivoci» ancora esistenti nella DC, e di qualificare al contrario le nostre denunce come manifestazioni di massimalismo o di una visione politica basata sul «tanto peggio tanto meglio». Questa critica non riguarda solo gli autonomisti del PSI, ma anche i socialdemocratici, i repubblicani, Fanfani e le sinistre d.c. Di queste ultime, in particolare, si è rivelato come fossero uscite soltanto apparentemente vincitrici dal Congresso di Napoli, dove si compì in realtà la prima operazione trasformista dei dorotei per «svuotare» il centro-sinistra di ogni contenuto progressivo, col dare vita a una maggioranza per niente omogenea, che significò la neutralizzazione dei fanfaniani e delle altre sinistre d.c. e il loro «riassorbimento» in un prevalente schieramento conservatore. E già allora Moro rivelò il suo orientamento a farsi partecipe e succube delle istanze dorotee sostenendo che la piattaforma del centro-sinistra doveva essere tale da poter essere accettata da «tutta» la DC. Ma non si trattò soltanto di un errore di valutazione tattica da parte delle sinistre d.c. (e a questa autocritica almeno i fanfaniani sono pervenuti). Si confermarono bensì allora i limiti organici che hanno finora reso incapaci le sinistre d.c. di elaborare una strategia coraggiosamente rinnovatrice: 1) i loro residui integralistici, per cui considerano come strumento necessario d'ogni politica rinnovatrice il consolidamento del monopolio politico d.c.; 2) la tendenza ad affidare anch'esse ai gruppi di potere e alla lotta fra gruppi di potere l'affermazione di una determinata politica; 3) l'incapacità a sbarazzarsi dell'anticomunismo e dunque a concepire l'incontro con il PSI se non in termini di rottura del movimento operaio.

Il diktat doroteo

Alicata ha quindi osservato che tale atteggiamento profondamente erroneo del PSI, del PSDI, del PRI e delle sinistre d.c. culminò nell'accettazione, evidentemente concordata, del *diktat* doroteo che pose il veto al completamento del programma del governo Fanfani e ne decretò il fallimento. Si vede oggi con chiarezza che ciò rispondeva a un disegno preciso: creare fin d'allora le premesse per liquidare il centro-sinistra di Fanfani e i suoi pur timidi e spesso velleitari elementi rinnovatori, e andare, dopo le elezioni, a una decisa «correzione» del centro-sinistra. E' pertanto del tutto falso che il ripiegamento della DC su posizioni più arretrate sia un frutto della sconfitta del 28 aprile: una certa perdita a destra, infatti, era data per «scontata»; se mai la DC non si aspettava una perdita a sinistra e una così grande vittoria del PCI.

Ma è proprio questa vittoria, con lo spostamento a sinistra del Paese ch'essa metteva in luce, che ha sconvolto i piani dorotei ed ha fino ad oggi impedito a Moro e ai dorotei di fare scattare in pieno la loro trappola. Ed è questa nostra vittoria — la quale ha indebolito la DC, intaccandone il monopolio politico e riducendone i margini di manovra, e ha provocato un moto di riflessione alla base del PSI rafforzandone la posizione della sinistra e suscitando una differenziazione tra gli autonomisti — che costituisce oggi la base dalla quale deve partire la controffensiva delle forze popolari e democratiche.

Del resto, che quello dei dorotei fosse un piano preordinato è stato confermato dalla stessa reazione della DC ai risultati del 28 aprile, i quali ponevano l'esigenza di spostare a sinistra l'asse della politica nazionale, sia pure come unica strada per portare avanti la «sfida democratica» nei confronti del nostro Partito. Invece di «sfida» non si parlò più; si parlò al contrario di accentuato pericolo comunista e della necessità di porvi rimedio nei vecchi termini degasperiani - scelbiani; tutte le colpe vennero lasciate cadere sul centro-sinistra «della prima maniera», colpevole di aver aperto le porte al comunismo, ecc. Si chiese, pertanto, per continuare la politica del centro-sinistra, lo spostamento a destra del PSI: si chiese cioè a Nenni di venire in soccorso di una operazione divenuta apertamente conservatrice, facendo nel 1963 ciò che Saragat aveva fatto nel '47.

Non è un caso, difatti, che Saragat si sia fatto il principale portavoce di una simile operazione (fra le lodi della grande borghesia), che avrebbe sanzionato la funzione «positiva» della scissione del 1947 e reso attuale la prospettiva dell'unificazione tra il PSDI e un troncone più o meno vasto del PSI su basi saragattiane. Le responsabilità di Saragat appaiono gravissime, annullando ciò che di nuovo e positivo s'era manifestato nel PSDI negli ultimi anni e le posizioni da lui stesso teorizzate al momento dell'elezione presidenziale (elementi, tutti, che avevano contribuito al suo successo elettorale), e assumendo la funzione di una copertura a sinistra dei piani dorotei. Con l'attacco a La Malfa, Saragat ha affermato la necessità di rivedere in senso conservatore la politica di piano e, con l'attacco agli «errori di direzione politica» di Fanfani, ha affermato la necessità di porre fine a ogni carattere di «sperimentazione» nella politica di centro-sinistra, cioè in definitiva di porre al PSI l'aut-aut: o la sua trasformazione in partito di governo di *questo sistema*, con la proclamata volontà di difendere *questo sistema*, o la rottura e nuove elezioni.

Non meno grave — ha proseguito Alicata — appare però la responsabilità di Nenni e del gruppo socialista a lui più vicino, che rifiutarono un'interpretazione del voto del 28 aprile che facesse del nostro successo una leva per prospettare l'esigenza di andare avanti in una politica di rinnovamento e un punto di forza per imporre questa politica. Alicata ha ricordato che voci di tono diverso si levarono però nel C.C. socialista tra gli stessi autonomisti (ciò che portò il PSI a rifiutare il proprio appoggio al governo Moro), e che dai vari «libri bianchi» pubblicati recentemente è risultato che in una parte degli autonomisti è maturata la convinzione che il PSI non deve accettare «la concezione del centro-sinistra strumentalizzata dalla destra ai propri fini». Al contrario, gli impegni programmatici del governo avrebbero dovuto esser presi in funzione del progresso democratico del Paese e non della discriminazione anticomunista, assunta a piattaforma ideologica del centro-sinistra. Dopo aver notato che, del resto, lo stesso De Martino, nel suo discorso alla Camera, e anche i fanfaniani nel loro «libro bianco» hanno finito per denunciare la volontà dei dorotei di trasformare il centro-sinistra in una operazione conservatrice, Alicata ha rilevato però anche come il metodo antidemocratico di intrigo e di manovra alle spalle del Paese — che gli stessi «libri bianchi» oggettivamente denunciano nelle trattative della Camilluccia — sia ancora il metodo cui la DC continua ad affidarsi per una «ripresa» del dialogo sul centro-sinistra.

Più grave è però che la maggioranza autonomista abbia continuato ad accettare tale metodo, spingendo il PSI ad avallare la tesi della «tregua» rappresentata dal governo Leone, pur apparendo chiaro dal «memorandum» dei fanfaniani che all'astensione dal voto i socialisti e forse anche i repubblicani sono stati indotti soprattutto dalla minaccia di scioglimento delle Camere e di nuove elezioni in autunno. Ma da che cosa deriva il timore di nuove elezioni se non dalla consapevolezza della fragilità della propria linea politica? Non si risolve dunque il problema continuando nella stessa strategia e nella stessa tattica nei confronti della DC, il cui gruppo dirigente ha dimostrato di voler calpestare a ogni costo la volontà popolare e di non accettare nessuna politica la quale non abbia come punto di partenza il riconoscimento del monopolio politico, della «posizione predominante» della DC. Questa è la questione vera, che non si risolve accettando uno dopo l'altro i ricatti della DC, compreso quello di concedere alla DC la «tregua» del governo Leone. Così non si fa che stare al suo gioco e logorare ulteriormente la situazione.

Qual è difatti, il compito affidato dai dirigenti dorotei al governo Leone? Noi non riteniamo che tale governo sia stato da essi concepito come un «ponte» verso un ritorno alle formule tradizionali centriste o di centro-destra, nonostante che scarti di questo genere non siano da escludere con un «governo d'affari», come l'esperienza ha insegnato. Riteniamo, invece, che per Moro e i dorotei un certo tipo di centro-sinistra continui a costituire l'obiettivo strategico fondamentale. Ed è appunto questo il compito del governo Leone: di preparare un ritorno al centro-sinistra «corretto», sulle stesse posizioni, se non su posizioni addirittura più arretrate, dal punto di vista programmatico, del tentativo Moro. Saragat, difatti, ha concesso che gli accordi della Camilluccia possono essere «ritoccati»: ma ciò che non può essere «ritoccato», secondo Saragat e secondo Moro e i dorotei, è la sostanza politica dell'operazione Moro. I mesi successivi dovrebbero essere insomma ancora dedicati all'intrigo, alla trattativa ai vertici, alla ricucitura dei contrasti creatisi nella DC e nel PSI, alla «preparazione» del Congresso socialista in modo da poter attuare in seguito la grande svolta trasformistica alla quale i dorotei pensano fin da Napoli. E l'accordo di nuovo raggiunto tra i gruppi autonomisti del PSI su una piattaforma che non tiene conto delle ultime esperienze e non modifica in nulla il giudizio sulla DC; e il permanere di gravi equivoci, e in primo luogo quello dell'anticomunismo, nella piattaforma scelta attualmente dai fanfaniani, devono avvertire l'opinione pubblica democratica che, se non si spezzerà questo clima di intrigo, tali obiettivi potrebbero essere realizzati.

D'altro canto, i dorotei non «attendono»: anzi la «correzione» degli indirizzi politici del centro-sinistra viene portata avanti in modo concreto e assai celere dal governo Leone. Ciò avviene su tre binari fondamentali: 1) l'accantonamento di problemi che rappresentano oggi scelte prioritarie per una politica di rinnovamento (regioni, riforma agraria, legge urbanistica) ed ai quali si aggiunge l'accantonamento di problemi come il conglobamento per i pubblici dipendenti e quello dei fondi necessari per la ricerca scientifica; 2) con atti di politica estera assai significativi e che danno un preciso contenuto all'inopinata esaltazione dell'asse Bonn-Parigi compiuta dall'on. Leone alla Camera (inizio con la Germania occidentale di trattative per la forza multilaterale; firma della convenzione MEC-paesi africani); 3) con l'accettazione, nella politica economica, della difesa della «stabilità monetaria» assunta come pretesto per realizzare le tre richieste fondamentali avanzate dalla grande borghesia capitalistica per bocca del prof. Carli (contenimento dei salari; restrizione del credito, e sua selezione a favore dei gruppi più forti; limitazione dei piani di investimento per le aziende statali).

Dopo aver ricordato — a dimostrazione dell'incertezza e della confusione in cui si dibatte ancor oggi la maggioranza del PSI — anche l'atteggiamento socialista in Sicilia, con l'accettazione di un centro-sinistra «corretto» che era stato rifiutato su scala nazionale, Alicata ha così riassunto gli elementi essenziali della situazione politica presente:

Il ruolo del governo Leone

a) Continua a svilupparsi il tentativo doroteo di spostare di nuovo verso destra l'asse politico del Paese, impedendo l'attuazione di una politica di sviluppo economico antimonopolistico e di progresso democratico e la ricerca coraggiosa e intelligente d'una nuova politica estera italiana, adeguata ai più recenti sviluppi della situazione internazionale.

b) Questo tentativo si esprime nel piano di arrivare a un centro-sinistra che rappresenti sostanzialmente la «cattura» del PSI nella tradizionale «area democratica», che fu la base politica del centrismo. Il governo Leone prepara l'attuazione di questo centro-sinistra e intanto ne avvia la preparazione concreta attuando certi indirizzi politici. Se tale piano non riuscisse, nei propositi del gruppo dirigente dc l'alternativa sarebbe quella di rifiutare per altra via il riconoscimento del voto del 28 aprile, attraverso lo scioglimento delle Camere e la convocazione di nuove elezioni in primavera in un clima di cui è facile prevedere il tono.

c) La DC è stata fino ad oggi ostacolata nella attuazione «massima» di questo piano (governo Moro) dai risultati del 28 aprile e dalle conseguenze politiche da essi provocate. Ma ha potuto all'ultimo momento ritrovare una via di ripiego nel governo Leone per le incertezze e gli elementi di confusione che appaiono ancora oggi dominanti in alcuni settori della sinistra italiana, laica e cattolica.

d) Il problema di oggi è quello di battere il piano moro-doroteo e imporre il rispetto del voto del 28 aprile nell'unico modo possibile, cioè non affidandosi alle manovre di vertice, ma riprendendo e sviluppando vigorosamente nel Paese, su una piattaforma liberata dagli equivoci che allora lo caratterizzarono e che costituirono le premesse della successiva involuzione, quel vasto movimento che negli anni precedenti il 1962 obbligò la DC a scendere sul terreno del centro-sinistra.

Alle manovre del vertice dello schieramento politico — ha proseguito Alicata — si contrappone, infatti, in modo netto, la situazione esistente nel Paese.

Gli obiettivi delle lotte

L'insufficiente reazione della pubblica opinione alle vicende che si sono sviluppate al vertice della vita politica e parlamentare, non deve assolutamente far cadere nell'equivoco che si sia allentata nel Paese quella tensione sociale e politica che costituisce la base reale della richiesta d'una svolta a sinistra e che ha provocato i profondi spostamenti elettorali del 28 aprile. E' invece proprio il contrario. Siamo intanto ancora una volta, nelle campagne e nelle città, di fronte a un quadro imponente di lotte rivendicative che per l'area sulla quale si sviluppano e per i loro contenuti confermano da un lato che per i lavoratori non è possibile pensare a «tregue», ad «attese», a «rinvii», dall'altro quanto sia oramai urgente affrontare i nodi e i mali strutturali della società italiana.

I due grandi binari sui quali questo vasto movimento rivendicativo si sviluppa sono quello del rinnovo dei contratti nazionali di lavoro e quello della contrattazione integrativa ai vari livelli (di gruppo, provinciali, di categoria, aziendali), sottolineando come quest'ultimo movimento rivendicativo ha assunto o tende almeno ad assumere carattere continuativo. Si può ragionevolmente affermare che, nel complesso, i lavoratori impegnati nelle lotte a carattere nazionale superano in questo momento gli 8 milioni. E il movimento tende ad allargarsi, sia perché, alle grandi categorie già interessate al rinnovo di contratti nazionali di lavoro (citiamo per tutti gli edili) altre se ne aggiungeranno nei prossimi mesi (citiamo per tutti i chimici e i tessili), sia perché altre categorie (citiamo per tutti i metallurgici), dovranno quanto prima affrontare la regolamentazione della contrattazione aziendale sancita dai recenti contratti nazionali.

Imponente è il movimento nelle campagne, che vede i braccianti, in tutti i settori, lottare per la contrattazione integrativa ai vari livelli e i mezzadri, i coloni, i compartecipanti impegnati nella lotta per nuovi patti.

Le lotte si estendono poi al settore del commercio, dei servizi, e del pubblico impiego, quest'ultimo impegnato nelle lotte fondamentali per il conglobamento e per la riforma burocratica.

Alicata ha quindi osservato che queste lotte rivelano in primo luogo la ferma decisione dei lavoratori di difendere e migliorare il loro tenore di vita respingendo il proposito reazionario di «bloccare» i salari.

Ma i loro obiettivi non sono soltanto salariali. Le lotte pongono infatti questioni che toccano in modo diretto il problema dei diritti sindacali, cioè il problema della libertà sui luoghi di lavoro, e il problema del posto del lavoratore nella produzione, cioè pongono già problemi di potere e di struttura. Di più, si pone il problema del collegamento di questi movimenti rivendicativi con i problemi più generali della riforma delle strutture economiche, sociali e dello Stato. I problemi della riforma agraria; dell'urbanistica; della ristrutturazione del mercato per abbassare i costi di distribuzione delle merci, e quindi per combattere in modo efficace il carovita; il problema della riforma burocratica, quello del riordinamento dei trasporti — la cui situazione attuale incide angosciosamente sulla vita di milioni di lavoratori di tutte le categorie; il problema della sicurezza sociale (con la connessa questione della riforma sanitaria e della nazionalizzazione dei prodotti farmaceutici): diventano oggettivamente e ogni giorno di più obiettivi immediati e non differibili per tutti i lavoratori. Ugualmente si può e si deve dire (come la recente Conferenza meridionale della CGIL ha messo in luce) per quanto riguarda una nuova politica meridionalistica, nel cui quadro soltanto i problemi della condizione operaia e dei lavoratori del Mezzogiorno possono essere organicamente affrontati e risolti.

Dopo aver richiamato il lavoro di elaborazione dei sindacati per elaborare obiettivi intermedi nella lotta per la riforma di struttura (ad esempio le rivendicazioni nei confronti degli Enti operanti nel settore agricolo) e per articolare il movimento su scala regionale, Alicata ha rilevato che il movimento politico generale per le riforme, avendo il suo sbocco naturale sul terreno dell'azione parlamentare e governativa, non può non vedere in prima fila, come protagonisti, i partiti e, per quanto riguarda il nostro Partito, non può non richiedere una sempre maggiore iniziativa unitaria nostra in questa direzione, come asse, anzi, di tutta la nostra attività.

Il quadro imponente del movimento rivendicativo in atto, dei suoi obiettivi e delle implicazioni più generali che esso contiene, dimostra quanto sia errato e da respingere il tentativo della CISL e della UIL di ostacolare lo sviluppo unitario di tale movimento, denunciandone il carattere «strumentale» e quasi «artificiale» che esso avrebbe e il fatto che esso sarebbe manovrato dal nostro Partito per i suoi fini politici «antigovernativi».

Perché tale tesi avesse un minimo di consistenza o di serietà, si dovrebbe infatti riuscire a dimostrare che *uno solo* degli obiettivi (siano essi di carattere formale e immediato, siano essi di carattere generale) non risponda a necessità oggettive dei lavoratori e non si colleghi a problemi la cui esistenza e la cui urgenza, in tempi migliori, la CISL e l'UIL per prime non hanno certo negato. In verità, e non per comodità polemica, la accusa di «strumentalismo» si rovescia proprio sui dirigenti della UIL e in particolare della CISL, i quali — come dimostra del resto l'atteggiamento della corrente dei «sindacalisti» nel dibattito apertosi in seno alla DC — avendo sposato la tesi di Moro sulla «tregua» decantatrice della situazione, vorrebbero subordinare agli interessi interni della DC — che coincidono purtroppo con gli interessi del padronato — l'azione sindacale dei lavoratori e delle loro organizzazioni.

Quale maggiore «strumentalismo» che quello di volere meccanicamente trasferire nel campo sindacale questa idea della «tregua» e del «rinvio», invocati dalla DC e dal padronato? Nascono qui due problemi: uno, immediato, che è quello della tendenza di alcuni settori della sinistra italiana, laica e cattolica, a subire il ricatto doroteo con l'illusione di sventarlo attraverso le manovre e gli accordi di vertice, senza comprendere che in questo modo la linea dorotea avanza e consolida le sue posizioni; l'altro, più di fondo, che è quello dell'autonomia sindacale.

L'on. Storti e i dirigenti della CISL hanno fatto un gran parlare, in quest'ultimo periodo, di autonomia sindacale. Lasciamo andare che questo è avvenuto in rapporto a un episodio (quello dell'accordo CISL-UIL) che già di per sé si presentava come un atto tendente ad «allineare» le due centrali sindacali alla linea politica, e di governo, di due partiti, e addirittura alla piattaforma «ideologica» di questi due partiti: quella della discriminazione anticomunista. Noi intendiamo ribadire da questa tribuna che noi comunisti non siamo e non ci sentiamo secondi a nessuno nel lavoro per realizzare e garantire la piena autonomia del sindacato, che noi comunisti consideriamo che tale autonomia può e deve avere la sua garanzia più efficace nello sviluppo massimo della democrazia sindacale, esaltando fra l'altro il potere di decisione dell'assemblea di base nella fabbrica e infine che noi comunisti siamo in ogni momento pronti a discutere tutte le proposte ragionevoli che da altre parti possano venire avanzate come richieste volte a garantire tale autonomia.

Ma al tempo stesso intendiamo ridadire che il problema dell'autonomia sindacale non si riduce come sembra intendere l'on. Storti, al problema dell'autonomia del sindacato dal Partito comunista. E' in primo luogo problema di autonomia dal padronato, dal governo, e di conseguenza da *tutti* i partiti politici, sia che essi siano classificati come appartenenti all'«area democratica» o ad essa siano candidati, sia che da questa area siano esclusi per verdetto della DC! E' problema di autonomia rispetto a tutte le linee di azione governativa, anche rispetto a una linea di centro-sinistra, così com'è problema di autonomia anche rispetto alla linea d'una eventuale programmazione democratica, che pure i sindacati sollecitano e alla cui elaborazione s'impegnano a dare il loro contributo.

Alicata ha quindi rilevato che, accanto al movimento rivendicativo sindacale, sta acquistando rilievo il movimento unitario di base in molte fabbriche, che vede operai comunisti e socialisti, e anche socialdemocratici, democristiani e senza partito, dibattere francamente, partendo dai problemi della fabbrica, la questione dello «sbocco politico» da ricercare per dare soluzione ai problemi che li travagliano. Il Convegno tenuto domenica scorsa a Torino, e che ha visto riuniti i rappresentanti dei «comitati unitari» non soltanto di decine e decine di fabbriche torinesi, ma di numerose fabbriche di Milano, di Genova, e di altre città lombarde e toscane, ha dimostrato che siamo davvero dinanzi ad una esperienza originale, in cui si esprime la profondità della spinta al rinnovamento che oggi scuote il Paese, il permanere dello spirito della «riscossa operaia», e non solo come riscossa sindacale ma come riscossa politica, l'esigenza di ritessere su nuove basi, in nuove forme, con nuovi contenuti e obiettivi il tessuto unitario del movimento operaio e democratico, in contrapposizione alle manovre scissioniste e alle discriminazioni da «guerra fredda» che si vorrebbero attuare ai vertici dello schieramento politico. Anche la corrispondenza dell'*Avanti!* su tale convegno — pur avanzando molte riserve in merito all'iniziativa — non ha potuto del resto disconoscere che in essa si esprime la fortissima spinta unitaria che oggi si esprime nelle fabbriche anche intorno al problema del potere operaio.

D'altro canto, la spinta al rinnovamento va ben oltre la classe operaia vera e propria. La grande maggioranza dei cittadini sente che le cose non vanno e che non si può continuare ad andare avanti così. Se nelle campagne la situazione è drammatica, la vita nelle città diventa sempre più dura. Sempre più si avverte che è nel modo con cui è organizzata la vita del paese, nella presenza soffocatrice delle grandi concentrazioni di interessi, nella sfrenata speculazione, che vanno cercate le cause del disagio profondo che tocca gli strati più vasti della popolazione. Della insostenibile situazione nelle campagne, con i suoi riflessi sulla raccolta, trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli, e quindi sui prezzi al consumo, stanno acquistando coscienza anche strati assai lontani da quelli contadini. Questioni fino a pochi anni fa dibattute solo dagli esperti, quali quelle dell'urbanistica della speculazione sulle aree, dei trasporti, l'esperienza quotidiana le impone all'attenzione di tutti. A tutti sono presenti o l'insufficienza e l'arretratezza della politica degli enti locali, o, là dove gli amministratori popolari cercano di darle con coraggio e con intelligenza un contenuto nuovo e moderno, i limiti che scaturiscono dall'invecchiata e antidemocratica collocazione degli enti locali nella struttura dello Stato: l'esigenza della riforma amministrativa, che ha il suo cardine nella creazione dell'Ente regione, si fa ogni giorno più evidente. La situazione insostenibile della scuola è stata ancora una volta rivelata a tutti gli italiani dall'assurdo svolgimento delle recenti sessioni di esame. Voci di scienziati insospettabili di partigianeria politica vanno ripetendo invano da mesi e da anni a tutto il Paese la necessità di provvedere senza indugio ai mezzi per la ricerca scientifica. La cronaca stessa s'incarica di mettere in luce scandali che non pongono soltanto la questione della moralizzazione della vita pubblica, o meglio mettono in luce come la corruzione prima ancora che di singoli, sia del sistema, e richiede non solo sostituzione e punizioni di uomini ma riforme degli istituti.

Nel Mezzogiorno tutte le contraddizioni economiche e sociali stanno acquistando aspetti esasperati, per le dimensioni raggiunte dall'emigrazione — che hanno portato al limite estremo la disgregazione sociale di certe zone — per l'aggravamento delle condizioni di tutti gli strati contadini a causa della avanzata disordinata del capitalismo nelle campagne, che travolge le imprese contadine e continua ad espellere caoticamente dal processo produttivo centinaia di migliaia di lavoratori, per il modo con cui — attraverso i cosiddetti «poli di sviluppo» — si realizza il processo limitato di industrializzazione, aggravando tutti gli squilibri territoriali e favorendo l'espansione di forme sempre più gravi di sfruttamento ai danni delle masse lavoratrici e popolari da parte delle aziende private e purtroppo anche statali.

La convinzione che fra tutti questi problemi c'è un nesso, che essi non richiedono provvedimenti settoriali, ma una politica organica di sviluppo economico e democratico, che investa l'economia e insieme l'organizzazione dello Stato, che limiti ed elimini il potere dei gruppi monopolistici e della speculazione, si fa sempre più profondamente strada.

Ed è questa convinzione che alimenta e sviluppa, in tutti gli strati sociali e in tutti i partiti i fermenti unitari, l'interesse per ogni iniziativa che in questa direzione si muova — anche se poi (occorre riconoscerlo) questa spinta unitaria, che contiene in sè l'esigenza di pervenire alla formazione di una nuova maggioranza, non sempre riesce a realizzare tutta la sua forza potenziale a causa delle difficoltà di pervenire a forme organizzate stabili e continuative di azione.

Anticomunismo e conservazione

Compiono opera profondamente antidemocratica — ha affermato Alicata — e danno prova di scarso senso di responsabilità, si rivelano affetti anch'essi da quell'antico male di «corporativismo» e di mancanza di «giacobinismo» che Gramsci con tanta acutezza diagnosticò essere il vero male di cui soffrono le vecchie classi dirigenti italiane e i loro partiti, quei dirigenti di forze democratiche di sinistra, laiche e cattoliche, che non comprendono che è questo il terreno dal quale bisogna avere il coraggio di partire, voltando per sempre le spalle al terreno su cui l'attuale gruppo dirigente della DC vorrebbe continuare a costringere la lotta politica nel nostro paese, soffocandola nella strettoia della difesa ad ogni costo del suo monopolio politico e dello anticomunismo. Coloro che, per giustificare il loro continuo soggiacere ai ricatti dell'attuale gruppo dirigente dc, agitano il pericolo che si possa andare a situazioni ancora peggiori d'involuzione politica, debbono convincersi che oggi una degenerazione di destra, in un paese come il nostro, dove la coscienza e la lotta di classe e politica hanno raggiunto un livello così alto, è possibile solo se si continuerà a deludere le attese e le speranze del Paese, se se ne mortificherà lo slancio democratico, se alla richiesta, che da esso nasce, di scelte politiche chiare si continueranno a contrapporre gli intrighi di vertice, e se dal vertice si opererà per spezzare il profondo spirito unitario che unisce la maggioranza del popolo nella volontà di realizzare un effettivo rinnovamento della società e dello Stato.

Arriviamo qui al problema di fondo, cui abbiamo accennato all'inizio, che è il problema della fine della discriminazione anticomunista come unica via per dare un sicuro sbocco democratico alla situazione e per avviare davvero un processo di rinnovamento appoggiato da un grande blocco di forze capaci di far fronte e di dar scacco a tutte le insidie e a tutti gli attacchi dei gruppi dirigenti conservatori e reazionari.

Dopo aver ricordato che siamo al ventesimo anniversario del 25 luglio, Alicata ha rilevato che il movimento popolare, che da quella data ebbe inizio, è ancora in atto, caratterizza il nostro Paese in modo assolutamente diverso da tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale, attende e reclama — esso sì, compagno Nenni — il suo «sbocco politico». Da questo movimento di fondo della società italiana noi comunisti non soltanto non siamo esclusi, non soltanto non siamo parte marginale o di coda, ma siamo forza principale e d'avanguardia. E lo siamo perchè siamo cresciuti con questo movimento, lo abbiamo caratterizzato, ma ne siamo stati a nostra volta caratterizzati, abbiamo impresso a questo movimento il segno indelebile e in espansione dell'aspirazione al socialismo, e insieme abbiamo sciolto al suo fuoco nostre superate posizioni settarie, dogmatiche, scolastiche. Il problema della democrazia italiana altro non è che la volontà di questo grande movimento popolare, che ha il suo asse nella classe operaia e nella sua lotta emancipatrice, di accedere al potere, di sostituire nel potere le vecchie classi dirigenti, e l'ostinazione di queste vecchie classi dirigenti a sbarrargli la strada nel momento stesso in cui — come stanno a testimoniare le condizioni della società italiana — esse rivelano una «crescente incapacità... di risolvere a favore di tutto il popolo i problemi dello sviluppo economico e sociale», come ha detto bene Togliatti in un recente articolo di *Rinascita*. Questo è il vero problema della democrazia e delle sue sorti nel nostro Paese «e con il modo come questo problema si presenta non hanno niente a che vedere nè le esperienze di conquista del potere da parte delle classi popolari in altri luoghi, nè, tanto meno, le cianfrusaglie politiche di marca anticomunista».

Checchè ancora oggi ne pensino taluni esponenti delle forze della sinistra italiana, laica e cattolica, questo problema è sottolineato oggi in modo più acuto che mai dalla situazione in cui vive la grande massa dei cittadini italiani, dagli urgenti problemi che attendono una soluzione positiva e dai risultati elettorali stessi del 28 aprile, che hanno dato la vittoria alla forza più conseguente di questo movimento popolare, alla forza che è rimasta più fedele alle origini di questo movimento, e s'è dimostrata più capace di comprenderne tutte le implicazioni. Questo problema sta di fronte in modo più acuto di prima ai repubblicani, ai socialdemocratici, alle sinistre democristiane, nella misura in cui esse non vogliono accontentarsi di essere, all'interno del vecchio sistema economico sociale e politico dominato dalla grande borghesia capitalistica, dei puri e semplici gruppi di potere in lotta per guadagnarsi e conservarsi il titolo di «amministratori per conto».

Questo problema si pone in modo più acuto che mai alla maggioranza autonomista del PSI che spezzando l'unità della classe operaia, rovesciando il suo sistema di alleanze, si assumerebbe la responsabilità di spezzare oggi un blocco di forze che, insieme, rappresenta il 40% dell'elettorato italiano, di mortificare lo slancio del grande movimento rinnovatore che ha la sua radice nella lotta e nella vittoria antifascista, e di inasprire ulteriormente l'urto di classe e la lotta politica nel Paese. Nel C.C. seguito alle elezioni, il compagno Nenni e il compagno De Martino dissero che centro del prossimo congresso socialista avrebbe dovuto essere il dibattito sui problemi dell'unità operaia, sulla prospettiva che il movimento operaio italiano deve oggi darsi per pervenire ad una trasformazione socialista della società e dello Stato. Confermiamo — come disse il compagno Ingrao nella precedente sessione del nostro C.C. — che a questo dibattito noi non solo siamo disposti ma che ci proponiamo di avanzare temi e proposte che saremmo assai lieti fossero oggetto di approfondita discussione nelle prossime assemblee congressuali del PSI. Ci si consenta però di dire che non ci sembra il migliore avvio a questo dibattito il rinvio di tutte le nostre divergenze — come sembra faccia il documento congressuale degli